

Cristina Sottocorno

L'INTUITO

Il sole stava quasi tramontando su una Milano bruciata dalla calura estiva: come un'enorme moneta incandescente avvolgeva in quella luce densa e liquida i tetti delle case, le alte guglie del Duomo e i campanili secolari.

Il cielo era straordinariamente limpido e terso all'imbrunire, solo qualche nuvola leggera e solitaria striava di rosa quell'orizzonte rubato alla mano di un raffinato vedutista fiammingo.

Gettò la borsa sul letto e si diresse verso l'ampia vetrata: l'ultimo piano dell'Hotel Spadari di Milano riservava sempre uno scorcio di rara bellezza su quella città così freneticamente sfuggente...

Si perse un istante in ricordi intensi, tanto vividi da fargli quasi male.

Fece un profondo respiro e buttò un ultimo fuggace sguardo a quel quadro così meraviglioso, poi tirò i preziosi tendaggi broccati da entrambi i lati e oscurò quasi completamente la stanza.

La prudenza non era mai troppa, questo lo ave-

va imparato a sue spese.

Specialmente in un mestiere come il suo.

Mestiere, poi... ormai non si trattava più semplicemente di un lavoro! Si trattava della sua stessa vita.

Già: una riflessione profonda e consapevole che si era ritrovato a fare per la prima volta durante il lungo volo intercontinentale che da Parigi lo aveva portato a Boston, verso la fine del mese di gennaio.

Lo ricordava perfettamente: come di consueto gli avevano prenotato un biglietto in Business Class e subito dopo l'imbarco si era ritrovato seduto accanto ad un elegante uomo d'affari saudita e poco distante da una signora impellicciata sulla quarantina, che viaggiava apparentemente sola.

L'aveva osservata attentamente, era una donna senza dubbio affascinante: i lunghi capelli neri e lucidi ricadevano in onde morbide su spalle sottili, occhi verdi come laghi d'Irlanda indagavano discretamente ciò che le stava attorno, lentiggini dorate sparse sul viso come briciole su di una tovaglia la facevano sembrare ancora più giovane, lasciando intravedere a tratti la bambina ribelle che doveva essere stata. Aveva mani curate, con unghie laccate di rosso e un rossetto vellutato dello stesso colore. Pochi gioielli e dita affusolate.

Gli aveva sorriso subito, inaspettatamente, proprio poco dopo essersi accomodata nell'ampio sedile alla sua sinistra.

E aveva anche indugiato in uno sguardo gentile ed audace.

Fu questo a metterlo in allarme.

Tra il saudita dal volto immobile e scuro e la fem-

mina avvenente a pochi passi da lui, il suo istinto lo aveva messo in allerta proprio da quest'ultima.

Un uomo qualunque della sua età, non avrebbe certo esitato a ricambiare l'occhiata azzardando magari un gesto gentile del capo o anche solo una parola che fungesse da ponte verso quella elegante figura di donna e tutto quello che di piacevole poteva riservargli...

Ma non per lui.

No.

Dal momento in cui si era seduta, la cosa che ossessionava Gavin era quella maledetta borsa in pelle nera che la ragazza si trascinava dietro: troppo piccola per essere il bagaglio a mano di una donna così sofisticata e troppo grande per essere semplicemente una borsa da spalla, ma esattamente della stessa identica misura di quella che lui aveva sistemato pochi istanti prima nell'ampia cappelliera sopra la sua testa.

È che doveva ad ogni costo portare a destinazione.

Occorreva dunque pensare ad una strategia difensiva...

La donna sembrava sfogliare distrattamente un *Magazine* francese di attualità, ma Gavin era perfettamente conscio del fatto che, con la coda dell'occhio da quella posizione privilegiata rientrava senza dubbio entro il suo campo visivo periferico.

Alzarsi, spostare il bagaglio e scoprire così dichiaratamente le sue carte, sarebbe stato sciocco e oltremodo senza stile.

Doveva dunque vigilare attentamente sul suo prezioso carico, per evitare che quella donna potesse

sostituirne il contenuto con un qualche squallido surrogato che portava nascosto nella sacca in pelle.

«Chissà per chi lavora...» si chiese a denti stretti.

E capì immediatamente che non avrebbe chiuso occhio per tutta la notte.

Che non avrebbe mangiato, bevuto o assaggiato nulla.

Che non si sarebbe distratto in alcun modo, neppure per andare al bagno.

Non si era mai troppo prudenti.

E così fu: rimase vigile per tutte le otto ore abbondanti di volo, durante le quali invece la signora parve non farsi mancare assolutamente nulla, con una invidiabile e serena noncuranza (era certamente una professionista!): champagne e fragole come aperitivo, un lauto pasto a base di lasagne verdi e fois gras, una tatin di mele calda spruzzata di calvados, per poi dedicarsi alla lettura di alcune carte che aveva portato con sé (riuscì solo a capire che si trattava di un trattato psicologico sui disturbi della personalità borderline).

Di tanto in tanto i loro sguardi si incrociavano, come quelli di due segugi che si studiano a vicenda e sorvegliano guardinghi i loro territori.

Si fiutavano, senza proferire verbo, sentendo il peso delle loro palpebre che calavano lentamente fino a sprofondare in un sonno profondo.

Ma non lui.

Lui non poteva dormire.

Fece finta di appisolarsi per non destare sospetti e nel frattempo – come gli avevano insegnato anni addietro – registrò ogni rumore, ogni parola, ogni

sillaba che veniva proferita nella Business Class del Volo 123F dell'Air France, partito da Parigi alla volta di Boston.

Alla volta del *MIT*, per quanto lo riguardava.

All'alba stavano sorvolando le coste statunitensi e il pilota avvertì i passeggeri di prepararsi all'atterraggio.

La donna riemerse lentamente da un sonno immobile e profondo, e cercò di ricomporsi.

Non si era mossa per tutta la durata del volo, l'aveva fatto apposta.

Poi d'un tratto afferrò con decisione quella maledetta borsa nera e si diresse rapida verso la toilette. O almeno così gli sembrò.

Fu un attimo: Gavin estrasse la sua sacca di pelle dalla cappelliera e la ripose senza destare troppa attenzione proprio accanto ai suoi piedi.

Ora si sentiva molto più tranquillo, anche se il volo non era ancora finito.

Dopo qualche minuto, sentì l'intenso profumo di gelsomino e gardenia della donna precedere di poco i suoi passi ormai vicini, ma proprio in quel momento l'uomo alle sue spalle (un parigino allampanato e goffo) si alzò dalla poltrona con un movimento brusco e scoordinato facendo inciampare col suo lungo piede sinistro la stupita francese.

La donna si aggrappò fortunosamente al bracciolo di un sedile, ma la borsa che teneva appoggiata al polso scivolò proprio accanto alla caviglia di Gavin.

Ottimo! Non ci avrebbe mai sperato.

La cerniera della Balenciaga nera era completamente aperta e tutto – o quasi – il suo contenuto

finì sparpagliato sulla moquette beige fra i sedili.

Gavin non poté credere ai suoi occhi! Si chinò immediatamente a raccogliere (ed esaminare) gli oggetti vomitati ai suoi piedi: un'agenda Louis Vuitton piena zeppa di fogli, una spazzola in osso, due rossetti Dior, tre diverse creme Chanel per il viso, la mascherina che aveva indossato per dormire, un BlackBerry, spugnette per detergersi, spazzolino, un portafoglio lungo e stretto griffato Prada, chiavi e... nient'altro.

Afferrò la borsa per un manico, poi ne sbirciò con *nonchalance* l'interno trapuntato e, infilando lentamente gli oggetti uno ad uno di nuovo al loro posto, tastò per bene il fondo per capire se qualcosa di nascosto era sfuggito alla sua ispezione.

Niente.

Solo quell'infinità di oggetti semi-inutili che le donne portano sempre con sé quando viaggiano, come potenti talismani contro il maltempo, la sfortuna, il destino avverso.

La donna sopraggiunse di corsa, con le gote arrossate e molto imbarazzo: lo ringraziò prima in francese e poi in inglese, alla fine gli strinse la mano liscia e pallida:

– Celine Lafèvre, molto lieta... e grazie ancora *Monsieur!*

«Celine Lafèvre...» ripeté fra sé e sé sorridendo cortese.

– Di nulla, s'immagini.

Riprese posto e capì che ormai lavorava da troppo tempo per l'*Organizatio*.

Avrebbe potuto conversare amabilmente con

quella creatura diafana ed elegante per tutta la durata di quel noiosissimo volo, invece era rimasto in un guardingo e feroce dormiveglia pronto ad avventarsi su una preda immaginaria nel caso essa avesse osato attentare alla sua ennesima “missione”.

«Paranoico, ecco cosa sono diventato... un stupido sciocco trentottenne paranoico che non è neppure più in grado di procurarsi un sano amplesso...»

Lì capì che non si trattava più solo di “affari”. No.

Per Gavin i libri antichi erano diventati la sua stessa esistenza.

Il loro recupero, i tortuosi tragitti che li conducevano da luoghi lontani e dimenticati da Dio verso la sede dell’*Organizatio* costituivano l’essenza stessa delle sue giornate. La sua linfa vitale era l’odore di cuoio antico e muffa secolare su pagine gialle e delicate.

Il suo cammino era segnato da orme solitarie in città straniere, in deserti assolati e sconosciuti, in terre pericolose arse dai secoli e dalla storia, in eleganti hall di alberghi selezionati.

Quella era la sua vita.

Almeno da quando – dopo il Master ad Oxford in bibliologia, armenistica e civiltà copta – era stato “contattato” dall’*Organizatio*: un ristretto e segreto gruppo di facoltosi mecenati di tutto il mondo interessati a decifrare gli enigmatici codici celati da antichi testi sacri, la cui storia (mista a leggenda) aveva attraversato intatta i secoli dagli albori dell’uomo.

Da quel giorno il suo compito – peraltro ottimamente retribuito – era stato quello di “recuperare” quei preziosi manoscritti conservati in remote bi-

biblioteche e in collezioni private di mezzo mondo, per poterli sottoporre al vaglio degli esperti e degli studiosi incaricati dall'Organizzazione.

Aprì lentamente la valigetta in pelle che giaceva sul letto e ne estrasse un pacco rettangolare avvolto da numerosi e spessi strati di stoffa legati con dello spago.

Ripose la borsa da un lato e andò a sedersi con il prezioso plico su uno degli eleganti divani bianchi e blu posti di fronte alla finestra.

Accese la luce e disfò delicatamente l'involucro.

Il fresco dell'aria condizionata lo aiutava a concentrarsi, l'azzurro carico delle pareti lo avvolgeva silenziosamente partecipe, le sofisticate opere d'arte appese ai muri della suite che amava riservarsi durante i suoi soggiorni milanesi, gli davano una sorta di serenità immobile e cristallizzata, che raramente riusciva a percepire in altri luoghi del mondo.

Tutto era perfettamente al suo posto in quella stanza.

Il tempo si era fermato a riposare fra quelle eleganti mura dipinte nel cuore di Milano.

Non per nulla, sin dal suo primo fugace soggiorno all'Hotel Spadari, Gavin aveva compreso che non vi sarebbe stata altra sistemazione meneghina se non quell'albergo gioiello così raffinato, incastonato come una pietra preziosa nel cuore di una città pulsante e straniera: come un angolo di armonia e riposo delicato, come l'ordinata e sapiente pennellata d'artista al centro di una grande tela dominata dal caos.

Il blu e l'azzurro, le cromie nitide e precise, rendevano quel luogo il suo perfetto "pensatoio dell'anima".

Il suono del telefono lo fece quasi sobbalzare.

«Ma che diavolo...»

– Pronto? Ah, sì... capisco... Gli dica di attendermi nella hall, arrivo immediatamente.

«Adesso ci mancava anche questo, ma che vuole?!»

Il dottor Landi – il vecchio e sapiente antiquario milanese nella cui Bottega Gavin aveva appena recuperato quell'inestimabile incunabolo di S. Antonino (il Confessionale "*Omnis mortalium cura Specchio di Coscienza*, edito a Venezia dal tipografo Cristoforo de Pensi il 18 luglio dell'anno 1500) lo aspettava ora impaziente nell'atrio dell'hotel.

Cos'aveva ancora da dirgli?

Gli accordi erano già chiusi: l'Organizzazione aveva staccato un assegno considerevole per aggiudicarsi quel manoscritto e ora il prezioso oggetto giaceva immobile sul divano della sua camera.

Gavin era dubbioso, ma non poteva permettersi di apparire scortese o preoccupato: ciò avrebbe potuto pregiudicare future transazioni e i suoi superiori non lo avrebbero assolutamente gradito...

Prese le chiavi della stanza e uscì.

L'ascensore lo condusse in un attimo nell'ingresso luminoso ed elegante.

Un discreto andirivieni di clienti e personale generava un movimento fluido e un chiacchiericcio soffuso.

Gavin fece scorrere lo sguardo alla ricerca del

Landi: al bancone un uomo alto in gessato blu sartoriale e una donna di spalle – sottile ed eterea nel suo abito di chiffon bianco – interagivano cordialmente con il responsabile della Reception.

Un'anziana signora inglese pallidamente ingioiellata sorrideva da sotto le ampie falde del suo cappello di paglia ad un uomo canuto in polo e pantaloni di lino che consultava una cartina malconcia.

Sulla destra, sedute sui bassi divani di fronte alla splendida installazione artistica del camino, due donne erano intente a conversare in francese.

D'un tratto lo vide: accomodato su uno dei divani azzurri, tutto sudato e fremente. Sembrava stesse male.

– Salve dottor Landi, tutto bene? Cosa ci fa qui?

– Oh, meno male che l'ho trovata!

– È successo qualcosa per caso?

L'uomo non rispose, si passò il fazzoletto bianco sulla fronte e frugò in una specie di ventiquattrore consunta.

– Ecco... ecco!

Gli sventolò sotto il naso alcune carte stropicciate.

Gavin era confuso: ma cosa diavolo voleva ancora quell'uomo?!

– E cosa sarebbero mi scusi? – incalzò Gavin prendendo quei fogli fra le mani.

– Le autorizzazioni naturalmente!

– Le autorizzazioni “per cosa”??

Gavin notò che il suo tono di voce si era involontariamente alzato.

Si schiarì la gola e si guardò intorno.

Le due francesi si erano alzate un po' stizzite e stavano spostando i loro bagagli verso l'ascensore mentre la coppia alla Reception si era voltata per un istante, lanciandogli uno sguardo interdetto.

– Oh santo cielo... lei mi ha detto che l'opera andrà negli Stati Uniti, giusto?

– Sì, e allora?

Si stava compostamente spazientendo.

– Beh, queste carte sono i-n-d-i-s-p-e-n-s-a-b-i-l-i! Perché costituiscono il *passaporto* dell'antico volume che ha acquistato!

Gavin era sempre più perplesso: erano molti anni che faceva quel lavoro e di cose strane gliene erano capitate parecchie, ma non riusciva davvero a capire cosa stesse farneticando quell'uomo...

– Il “passaporto” quel Manoscritto ce l'ha già: tutti i documenti relativi all'acquisto li abbiamo verificati questo pomeriggio uno ad uno nella sua bottega, se non sbaglio...e non mancava neppure un timbro!

– Eh no, caro Mr. Connors: quando si tratta di *incunaboli veneziani*, è necessario che la Serenissima rilasci un particolare visto d'uscita! Che è quello che mi sono scordato di consegnarle qualche ora fa e che le do ora...Ecco, vede?

Gavin si arrese.

– E va bene... allora grazie, dottor Landi... Crede che ora sia tutto a posto?

L'uomo si aggiustò nervosamente la cravatta, quasi offeso per l'allusione.

– Certo, ora è davvero *tutto* a posto.

Rispose rimarcando il termine.

Gavin fu improvvisamente assalito da uno strano senso di colpa verso quel vecchio commerciante che, infondo, era solo stato distratto e zelante.

Forse lo aveva accolto nel modo sbagliato.

– Bene, allora le posso offrire qualcosa da bere al bar?

L'uomo cambiò espressione e distese i tratti rigidi del volto. Le sue rughe si fecero meno profonde e, con un cenno del capo, accolse il *Kalumet* della pace che lo straniero gli stava offrendo.

Tra una chiacchiera e l'altra su arte, antiquariato e svaghi cittadini, Gavin riuscì a risalire in camera circa un'ora dopo.

Quando guardò l'orologio in ascensore quasi non volle credere di aver perso tutto quel tempo!

Percorse rapido il corridoio fino alla porta della stanza.

Un momento: il cuore gli era improvvisamente piombato in gola e in un istante il sangue si era gelato nelle vene. Avvertì un dolore acuto allo stomaco come se un pugno inaspettato fosse stato sferrato a gran forza contro il suo addome.

«Dannazione è aperta!»

Gavin entrò come una furia, anche se già aveva compreso che era ormai troppo tardi.

Si precipitò al divano, dove una pila di strati di stoffa giaceva inerme e vuota accanto allo spago.

«Oh my God, My God! Che razza di idiota!»

Null'altro nella stanza era stato toccato.

Nulla.

Ma null'altro in quella stanza aveva importanza.

Si sedette sul letto, con la testa disperatamente

fra le mani e fu lì che lo riconobbe chiaramente: gelsomino e gardenia.

Lo stesso intenso e inconfondibile profumo.

E in un attimo ebbe l'immagine chiara di quella francese dagli occhi d'acqua e i capelli corvini, la stessa che probabilmente era seduta in un angolo della Hall in attesa di una sua stupida distrazione.

La stessa che aveva di certo pagato lautamente l'avidio antiquario per far sì che lo tenesse occupato con tutta quella serie di inutili storie sul *passaporto veneziano* dell'Incunabolo... La stessa da cui il suo fiuto lo aveva messo in guardia la prima volta, su quel volo per Boston.

«Mai dubitare del proprio intuito...»

Ma era troppo tardi ormai, tardi per tutto. Sorrise amaro.

Si buttò sul letto e chiuse gli occhi: la immaginò nuda, immaginò il suo corpo agile e sottile in quell'amplesso di cui non aveva potuto godere.

La immaginò frugare la sua stanza e il suo corpo con la stessa avidità e passione. Era l'unica cosa che gli restava da fare d'altronde.

All' *Organizatio* ci avrebbe pensato più tardi.